



Roma, 24 giugno 2009 – Montecitorio – Sala della Lupa

Intervista al Presidente/Commissario straordinario dell'INAIL
MARCO FABIO SARTORI

“Nel 2008 Italia sotto i 1200 casi negli incidenti mortali sul lavoro. Ma l'INAIL deve agire con maggiore capacità di movimento”

Un Piano industriale per potenziare prevenzione e formazione
Un Fondo immobiliare per assicurare maggiore redditività agli investimenti

ROMA – Infortuni sul lavoro: il bilancio per l'Italia nel 2008 registra 1.120 casi mortali (la soglia più bassa dal 1951) e gli incidenti, in generale, sono diminuiti in otto anni del 14,5%. Se il nostro Paese, dunque, non può dirsi la “maglia nera” d'Europa, ciò non toglie che gli 875mila infortuni segnalati lo scorso anno restino, comunque, una cifra non accettabile.

A meno di nove mesi dalla sua nomina alla Presidenza dell'Istituto, Marco Fabio Sartori – in occasione della presentazione del Rapporto Annuale 2008 – illustra la strategia del nuovo Piano industriale: un cammino che punta a una diffusione capillare, sul territorio nazionale, di prevenzione e formazione a favore di lavoratori e aziende e realizzabile solo grazie a una sinergia tra tutti gli attori coinvolti: dalle Istituzioni ai sindacati, dalle associazioni di categoria ai patronati.

Presidente Sartori, cominciamo dalle cifre. Qual è il bilancio complessivo dell'INAIL per quanto riguarda l'andamento infortunistico sul lavoro in Italia in questi ultimi anni?

“Da un punto di vista statistico, l'analisi dei dati relativi al periodo 2001/2008 è senza dubbio decisamente positiva. In questo arco di tempo, infatti, nel nostro Paese sono stati registrati circa 150mila incidenti in meno, per un calo relativo – tenendo conto, cioè, della crescita occupazionale – del 21,1%. Si tratta di una realtà incontestabile e che assume ancora più rilevanza se confrontata al netto aumento che ha caratterizzato, invece, gli infortuni in itinere, passati da 58mila a oltre 97mila (con un incremento, quindi, del 66,8%). Il bilancio finale, in definitiva, è quello di un miglioramento sensibile: un fatto sociale importante che non toglie, tuttavia, che si debba continuare – in modo ancora più deciso e strategico – su questa strada. Nessuno, infatti, può negare che gli 875mila incidenti denunciati all'Istituto lo scorso anno restino sempre una cifra molto elevata”.

E per quanto riguarda gli infortuni mortali?

“Facendo ancora riferimento al periodo 2001/2008, l'andamento è ancora più positivo – e pari al -27,6% in termini assoluti – e si attesta, invece, a -33,3% in termini relativi (sempre tenendo conto, cioè, della dinamica occupazionale). La flessione è, quindi, apprezzabile e l'Italia, lo scorso anno, con 1.120 infortuni mortali, è scesa per la prima volta dal 1951 nettamente sotto la soglia dei 1200 casi/anno: un record storico. E' necessario sottolineare, inoltre, come solo 844 di questi incidenti si siano realmente verificati in occasione di lavoro, a fronte degli altri 276 accaduti in itinere. A loro volta, se scomponiamo questi 844 casi sottraendo quelli occorsi ai lavoratori sulla strada – e anch'essi legati in prevalenza alla circolazione di mezzi e veicoli – il dato finale ci segnala che le morti in fabbrica, in laboratorio o in azienda sono state 509: una realtà, credo, molto differente rispetto agli scenari maturati nell'immaginario collettivo e nell'opinione pubblica”.

Quante sono le aziende interessate?

“Su una platea di 3 milioni e 820mila imprese iscritte all’INAIL, quelle dove si è verificato almeno un incidente sono risultate circa 290mila: meno del 7,6% sul totale. Di fatto, stiamo parlando di un’area relativamente ridotta e, tra l’altro, numericamente stabile nell’ambito di quest’ultimo quinquennio. A tale proposito è importante sottolineare come l’Istituto stia procedendo, grazie alla propria banca dati, alla costruzione delle ‘mappe del rischio’: strumenti conoscitivi che consentiranno di mirare efficacemente ‘a monte’ gli interventi di prevenzione”.

E’ possibile esprimere una valutazione anche sulla tipologia di queste aziende?

“I dati, contrariamente a quanto si pensa, non segnalano una situazione più negativa nelle piccole imprese rispetto a quelle medie e grandi: delle 290mila aziende soggette ad almeno un infortunio, 111.500 sono aziende a carattere artigianale (il 38,4%) e 178.500 sono aziende a carattere industriale (il 61,6%). In termini relativi l’incidenza infortunistica è invece sicuramente superiore tra le aziende di tipo artigiano – con 36 incidenti indennizzati ogni mille addetti nel primo, rispetto ai 27,8 della tipologia industriale – ma questo è un fatto tipicamente legato alle caratteristiche del lavoro artigianale dove la manualità è molto presente e spesso esiste una scarsa meccanizzazione. Limitando, invece, il confronto dimensionale alle sole imprese di tipo industriale, vediamo che gli indici di incidenza più elevati non riguardano affatto le realtà al di sotto dei 15 dipendenti. Anzi, nei quattro settori a più elevato rischio infortunistico, la maggiore pericolosità si registra nelle imprese con più di 30 dipendenti”.

Questo che cosa significa?

“Significa che gli incidenti non si verificano sulla base della dimensione aziendale, ma soprattutto sulla base del tipo di lavorazione e del settore in cui l’impresa opera. Significa che è sbagliato sostenere in assoluto che le aziende piccole sono quelle dove i lavoratori si infortunano di più: piuttosto il rischio è più elevato dove prevale la manualità del lavoro e il rapporto uomo/macchina è molto stretto, nelle lavorazioni della metallurgia, nella produzione dei materiali per l’edilizia, nelle costruzioni e nell’industria del legno. La formazione alla sicurezza e la cultura della prevenzione sono cruciali. Ma possono mancare sia nella piccola che nella grande azienda...”.

Sui giornali l’Italia viene definita la “maglia nera” d’Europa per quanto riguarda gli infortuni sul lavoro. E’ davvero così?

“No. Anche questa è un’analisi inesatta. I numeri, semmai, ci dicono che il nostro Paese è allineato con le realtà più virtuose. Ripeto: mi sto riferendo a dati di valore statistico e scientifico elaborati da Eurostat – cioè dallo stesso Istituto statistico europeo - e non a interpretazioni arbitrarie. Certo, questo non toglie che il numero degli incidenti resti ancora rilevante e che bisogna procedere, senza esitazione, su una strategia che permetta di contenerlo in modo significativo”.

L’INAIL cosa propone, in tal senso?

“Di concerto col governo e le parti sociali, abbiamo messo a punto un Piano industriale che, in vista di una diffusione davvero capillare della prevenzione e della formazione, punta a una diversa articolazione dell’Istituto, sia della sua struttura territoriale diretta, sia dei suoi rapporti con tutti gli operatori di settore (Province, Regioni, sindacati, associazioni di categoria, consulenti, patronati) che sono a contatto quotidiano con i lavoratori e con le imprese. Si tratta non solo di un nuovo approccio al problema – che viene considerato prima di tutto da un punto di vista culturale (e, quindi, inteso come diffusione di buone pratiche e di una rigorosa metodologia preventiva) – ma anche al trattamento post infortunio per consentire a chi è stato preso in carico di ritornare a un pieno e soddisfacente reinserimento professionale. Il tutto, lo ripeto, in un’ottica di collaborazione e di sinergie di sistema”.

In particolare su quali aspetti?

“Per esempio, sul Polo della salute e della sicurezza abbiamo avanzato una precisa proposta al governo e tracciato un percorso che punta a realizzare un significativo salto di qualità sul fronte della formazione, della prevenzione, della cura e del reinserimento: un percorso chiaro e condiviso cui bisogna dare anche un adeguato sostegno normativo.

Le risorse non mancano. Anzi, l'INAIL ne potrebbe mettere a disposizione ancora di più se venisse posto nella condizione di realizzare investimenti maggiormente redditizi, specialmente in relazione al flusso di cassa oggi depositato senza frutto in Tesoreria. Da questo punto di vista, una risposta operativa importante l'abbiamo data proponendo – nel pieno rispetto dei limiti imposti dalle norme – la costituzione di un fondo immobiliare che restituirà al Paese un Istituto più virtuoso anche sotto il profilo della redditività del suo consistente patrimonio immobiliare”.

Cosa si attende l'INAIL dal governo?

“L'Inail potrà fare di più se il governo sarà disponibile a lasciarci agire – pur nella contingenza difficile in cui si trova oggi l'economia nazionale – con maggiore capacità di movimento. L'Istituto ha le strutture organizzative e professionali e le risorse economiche per conseguire ogni obiettivo. Ma deve avere anche la possibilità di esercitarle con pienezza. Da questo punto di vista credo che il Piano industriale, frutto di un lavoro comune e condiviso con l'esecutivo e le parti sociali, rappresenti un punto di partenza fondamentale, che mi vede ottimista e fiducioso”.